

In quel momento apparve la volpe

CAPITOLO XXI

In quel momento apparve la volpe.

“Buon giorno”, disse la volpe.

“Buon giorno”, rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

“Sono qui”, disse la voce, “Sotto al melo...”

“Chi sei?” domandò il piccolo principe, “sei molto carino...”

“Sono una volpe”, disse la volpe.

“Vieni a giocare con me”, le propose il piccolo principe, sono così triste...”

“Non posso giocare con te”, disse la volpe, “Non sono addomesticata”.

“Ah! scusa”, fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

“Che cosa vuol dire “addomesticare”?”

“Non sei di queste parti, tu”, disse la volpe, “Che cosa cerchi?”

“Cerco gli uomini”, disse il piccolo principe.

“Che cosa vuol dire “addomesticare”?”

“Gli uomini” disse la volpe, “hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?”

“No”, disse il piccolo principe. “Cerco degli amici. Che cosa vuol dire “addomesticare”?”

“È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire “creare dei legami” ...”

“Creare dei legami?”

“Certo”, disse la volpe. “Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo”.

“Comincio a capire” disse il piccolo principe. “C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato...”

“È possibile”, disse la volpe. “Capita di tutto sulla Terra...”

“Oh! non è sulla Terra”, disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa:

“Su un altro pianeta?”



“Sì”.

“Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?”

“No”.

“Questo mi interessa. E delle galline?”

“No”.

“Non c'è niente di perfetto”, sospirò la volpe.

Ma la volpe ritornò alla sua idea:

“La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...”

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

“Per favore... addomesticami”, disse.

“Volentieri”, disse il piccolo principe, “ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose”.

“Non si conoscono che le cose che si addomesticano”, disse la volpe. “Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!”

“Che cosa bisogna fare?” domandò il piccolo principe.

“Bisogna essere molto pazienti”, rispose la volpe. “In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...”

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

“Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora”, disse la volpe.

“Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti”.

“Che cos'è un rito?” disse il piccolo principe.

“Anche questa è una cosa da tempo dimenticata”, disse la volpe. “È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio.

Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza”.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:

“Ah!” disse la volpe, “... piangerò”.

“La colpa è tua”, disse il piccolo principe, “Io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...”

“È vero”, disse la volpe.

“Ma piangerai!” disse il piccolo principe.

“È certo”, disse la volpe.

“Ma allora che ci guadagni?”

“Ci guadagno”, disse la volpe, “il colore del grano”.

Poi soggiunse:

“Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo.

Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto”.

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

“Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente”, disse. “Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne

ho fatto il mio amico ed ora è per me unica al mondo”.

E le rose erano a disagio.

“Voi siete belle, ma siete vuote”, disse ancora. “Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa”.

E ritornò dalla volpe.

“Addio”, disse.

“Addio”, disse la volpe. “Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”.

“L'essenziale è invisibile agli occhi”, ripeté il piccolo principe, per ricordarselo.

“È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”.

“È il tempo che ho perduto per la mia rosa...” sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

“Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa...”

“Io sono responsabile della mia rosa...” ripeté il piccolo principe per ricordarselo.



Il Piccolo Principe incontra la volpe

Raffaele Mantegazza

Ad Alberto,
dovunque tu sia adesso

“In quel momento apparve la volpe”

Il brano più famoso del capolavoro di Saint-Exupéry viene spesso citato e commentato estrapolandolo dal contesto dell'intero romanzo: ma come per tutti i romanzi si tratta di un errore; “in quel momento apparve la volpe”... ma cosa stava accadendo prima di quell'incontro? Il Piccolo Principe era reduce da una delusione, stava addirittura piangendo: aveva appena incontrato un cespuglio di rose e aveva dovuto rinunciare all'illusione che la rosa che aveva lasciato sul suo pianeta fosse unica nell'Universo. Pensava di possedere un tesoro che non aveva simili, invece ha capito che la sua rosa è una tra le tante, “una qualsiasi rosa”. Proprio “in quel momento” ha inizio un'avventura straordinaria che gli farà cambiare ancora una volta idea.

“Sei molto carino” dice il Piccolo Principe alla volpe. L'inizio di una vicenda educativa che cambierà per sempre la vita dei due protagonisti è sotto il segno della bellezza. La volpe è carina ed è per questo che il Piccolo Principe la potrà addomesticare: non si parla di bellezza in senso estetico, non ci si riferisce a un canone oggettivo, a una Sezione Aurea: si dice che la volpe *piace* al Piccolo Principe. È lui (e forse solo lui) a trovarla carina. **È uno dei grandi segreti della relazione educativa**, il rapporto fortemente caratterizzato in senso affettivo e sensoriale tra maestro e allievo. I nostri allievi sono belli, di una bellezza specifica che è quella che mostrano a noi, loro maestri e forse solo a noi; una bellezza che purtroppo a volte siamo noi gli unici a vedere. Quanti ragazzi isolati, emarginati, reietti dal mondo trovano nel loro maestro

e nel loro mentore l'unica persona che ne sa apprezzare la bellezza? Quante volte è il maestro a restituire ai ragazzi l'orgoglio e la dignità del loro essere-così, non giudicabili, persone da amare per quello che sono oltre che per quello che potranno essere, anche grazie alla relazione educativa? **L'educazione non è uno dei pochi ambiti che mette ancora al centro l'essere piuttosto che l'aver?** Senza l'apprezzamento della bellezza intima e segreta dei ragazzi o dei bambini non è possibile educare; e questa bellezza sta tutta nella plasticità dei ragazzi, nella loro verginità, nel loro essere disponibili ad essere educati, nel loro desiderio di educazione. Come ribadisce la volpe:

«Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo».

La volpe esprime a parole un desiderio di essere educata, vuole essere addomesticata, portata nella *domus*, dentro la casa dell'anima del Piccolo Principe; la volpe ha bisogno di una persona che sia unica al mondo e solo in questo modo potrà sentirsi unica al mondo. È proprio il desiderio di essere unico e di trovare una persona unica a caratterizzare oggi **i nostri giovani; che forse non hanno le parole per manifestarlo come fa la volpe, ma che hanno fortemente bisogno di una domus educativa dentro la quale VIVERE un rapporto unico**. Quando un ragazzo dice “la mia professoressa” o “il mio allenatore” anche se si sta lamentando o sta contestando

la figura educativa, l'accento cade comunque sul *mio*. Quella persona è "mia" perché ha con me un rapporto unico, anche se insieme a me in classe ci sono venti compagni. Quando parla alla classe, in realtà parla a me; una visione troppo angusta dell'idea di classe scolastica in Italia ha spesso occultato questa importante realtà: la classe è uno degli strumenti dell'apprendimento, non ne è il fine. È lo stesso rapporto che Dio ha con i Patriarchi dell'Antico Testamento: YHWH viene definito "il Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe", perché con ciascuno di essi ha avuto un rapporto unico e non interscambiabile con gli altri. Il Dio del rovetto non è il Dio della salvezza improvvisa sul monte e nemmeno il Dio che manda l'angelo a combattere: eppure è lo stesso Dio, così come **il maestro è sempre lo stesso eppure per ogni ragazzo è "unico al mondo"**.

Continua la volpe:

«Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...»

Educare, sembra dire la volpe, significa sottrarsi alla banalità del quotidiano. Anzi significa ridare senso al quotidiano, ridefinirlo, aggiungergli un significato che di per sé esso non possiede. *L'educativa di strada* prende la strada non solo come pretesto o come scenario per l'azione educativa, ma come oggetto da ridefinire, la strappa letteralmente dalla banalità e dalla quotidianità; un ragazzo che abbia vissuto un positivo percorso di *educativa di strada* non vedrà mai più la strada come la vedeva prima, questa è la straordinaria magia dell'educazione: dare alla realtà un nuovo volto, trasformare gli oggetti, offrire nuove lenti per vedere il reale da un altro punto di vista.

E ovviamente i primi ad essere ridefiniti, in questa straordinaria magia che l'educazione condivide con l'arte e il gioco, sono i corpi dell'educatore e dell'educando. Che sono corpi in scena, corpi in gioco, e dunque

corpi sottoposti allo sguardo innamorato; corpi che, una volta sciolta la relazione educativa, si lasceranno ricordare a partire da un dettaglio. Il passo dell'educatore è "come una musica"; molti anni fa un adolescente che ebbi come allievo in un centro di formazione professionale e al quale è dedicato questo articolo mi disse, nel momento di lasciarci, che non avrebbe mai dimenticato i miei occhiali. Un elemento del mio aspetto per me banale fin dall'adolescenza era diventato un oggetto-memoria, il colore del grano per Alberto, il segno e il pegno del ricordo per una relazione educativa piena di significati. Continuiamo ad arredare le nostre aule degli ultimi fantasmagorici ritrovati della tecnologia senza pensare che per i nostri ragazzi saranno ricordati la matita, la borsa, le scarpe; **anche nell'educazione come nell'arte "Dio è nel dettaglio"**.

«Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora», disse la volpe. «Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti».

I riti educativi: forse l'aspetto dell'educazione più bistrattato e spazzato via dall'incrocio tra la scorpacciata acritica di tecnologie e l'asservimento a logiche prestazionali, computazionali e classificatorie che caratterizza oggi l'educazione, soprattutto a scuola. Un esame è un rito: l'ha insegnato Foucault, in senso prevalentemente negativo, noi lo intendiamo in senso positivo; non è un caso che a ricordare a Primo Levi la sua umanità è proprio il ricordo di quel rito, che gli fa sentire, anche nel Lager, "la mia febbre dei miei esami" (ancora questo straordinario possessivo!). Sottoposto all'esame di chimica Levi torna ad essere lo studente ventenne di Torino, grazie a un rito che mobilitava le emozioni (tutte: anche quelle considerate negative) e che proprio per questo gli faceva sentire "che questo è un uomo". **Ma oggi la verifica e la valutazione hanno poco tempo da perdere con i riti**, impantanate come sono tra prove a risposta multipla e algoritmi che calcolano le medie e i voti fino alla quinta cifra dopo la virgola. Proiettare le slides in classe è un

Leggendo Antoine de Saint-Exupéry

rito se viene presidiato e vissuto come tale; altrimenti è solo un cedimento alla moda. Se le slides penetrano nell'anima dei ragazzi è solo attraverso la ritualizzazione che ne fa l'educatore, attraverso le attese, le speranze, le aspettative che sa creare, attraverso il gioco di scene, di quinte e di palcoscenici che è il teatro educativo. Powerpoint non educa proprio a niente, anche se ci fa comodo pensarlo.

Educare richiede tempo: ci vogliono i riti, e i riti sono lenti, perché lento è l'amore, lento è l'eros pedagogico, lento è l'apprendimento. Per arrivare all'eucaristia occorre attraversare lentamente e tenacemente la liturgia della Parola: non esiste (per ora) versione zippata della Messa. I riti sono uguali per tutti ma per ciascuno hanno un proprio significato: rimandano al mito, alla narrazione comune (che in campo educativo significa rispondere alla domanda: cosa vogliamo fare di questi ragazzi? E che società adulta vogliamo costruire insieme a loro?) e al simbolo, ai linguaggi verbali e a quelli non verbali. Il rito è il meccanismo pedagogico attraverso il quale ogni società imprime nei nuovi suoi membri i valori, le speranze, i miti collettivi: una educazione priva di riti non esiste, **quella di moda oggi è una educazione i cui riti sono banalmente quelli della tecnologia senz'anima e della competitività sfrenata**; per i quali il tempo non conta, arrivare tutti i giorni alla tessa ora è una sciocchezza, è il Ministero a decidere le date delle prove Invalsi al di là di qualsiasi considerazione sul rapporto unico che ogni insegnante ha con la sua classe e con ogni singolo ragazzo...

«Ah!» disse la volpe, «... piangerò».

«La colpa è tua», disse il piccolo principe, «io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...»

«È vero», disse la volpe.

«Ma piangerai!» disse il piccolo principe.

«È certo», disse la volpe.

«Ma allora che ci guadagni?»

«Ci guadagno», disse la volpe, «il colore del grano».

Uno dei temi più forti del libro di Saint-Exupéry, sul quale torneremo nei prossimi articoli, è la morte. Qui si parla della morte della relazione educativa ma soprattutto della memoria che a tale morte può sopravvivere: **il rapporto tra maestro e allievo è così potente che si fissa nella memoria e supera anche il lutto del distacco e della perdita.** Vengono in mente le splendide pagine dell'*Inferno* quando Dante incontra il suo pedagogo Brunetto Latini, colui che gli insegnava “come l'uom s'eterna”; e anche Virgilio, il mentore, sente di doversi allontanare e si pone in disparte lasciando spazio e tempo all'abbraccio tra maestro e allievo. Un abbraccio amoroso che per molti versi ci fa dimenticare di essere “nella città dolente”.

La volpe ci guadagna il colore del grano. E l'educatore, l'addomesticatore, cosa ci guadagna? Occorrerebbe studiare seriamente il tema dell'elaborazione del lutto da parte del maestro quando l'allievo, giustamente e inevitabilmente, se ne va. Ci siamo chiesti più volte cosa provasse Virgilio sulla strada del ritorno verso il suo posto al Limbo, rivedendo i luoghi che aveva visitato con il suo allievo: per Dante c'è Beatrice: e per il poeta latino?

Il Piccolo Principe dopo avere incontrato la volpe torna dalle sue rose, e capisce che l'unica rosa per la quale egli ha dato il suo tempo e il suo amore è diversa da tutte le altre. Anche l'educatore sa che i ragazzi non sono tutti uguali; e sa anche che, l'anno prossimo, il prossimo settembre, la prossima stagione lo attende l'emozione di un nuovo incontro educativo. Sempre differente ma sempre legata al desiderio dei ragazzi, di ogni specifico ragazzo, di trovare un adulto significativo al quale rivolgere la disperata domanda: “per favore, addomesticami”.

In **SeF Plus** una presentazione della figura dell'opera di Antoine de Saint-Exupéry scritta per noi da Mario Bertin.